

di **Roberto Trinchero**

Professore associato di Pedagogia sperimentale  
nell'Università di Torino

Chiunque abbia a che fare con il mondo scolastico le conosce molto bene; gli altri ne sentono parlare quando, almeno una volta all'anno, ritornano come prova di valutazione nell'esame finale della scuola secondaria di primo grado (ex terza media). Ma come e perché sono nate le prove INVALSI? In che cosa consistono e quali sono i punti di forza e di debolezza? Per rispondere a queste domande, che sono al cuore del presente contributo, non possiamo che prendere le mosse dall'anno scolastico 2000/2001, quando è entrata in vigore l'autonomia scolastica prevista dall'art. 21 della Legge n. 59 del 1997, introducendo per tutti gli istituti scolastici italiani la possibilità di ampi margini decisionali per quanto riguarda le scelte didattiche e organizzative. Scopo dell'autonomia è quello di modulare l'offerta formativa in relazione ai contesti in cui essa viene erogata e alle richieste che provengono dalle famiglie e dal territorio, con il fine ultimo di promuovere il successo formativo degli allievi. Tale passaggio rappresenta un cambiamento radicale: con l'autonomia scompaiono i vecchi Programmi ministe-

riali, sostituiti dalle *Indicazioni nazionali per il curricolo*, che costituiscono le linee guida sui cui le singole scuole devono costruire la propria offerta formativa, resa pubblica da ciascun istituto attraverso il POF (Piano dell'offerta formativa). Nella scuola basata sull'autonomia, quindi, la domanda che guida la progettazione formativa non è più «Che cosa dobbiamo spiegare agli allievi per ottemperare al Programma ministeriale?», ma «Che cosa è realisticamente possibile e sensato fare nel nostro contesto, al fine di promuovere il successo degli allievi e di venire incontro alle esigenze di famiglie e territorio?». L'adempimento della normativa non si verifica sulla base di quanti e quali contenuti sono stati inseriti nel POF o nella programmazione dei docenti, ma sulla base dei risultati che gli studenti sono effettivamente riusciti a raggiungere, in relazione all'offerta formativa dichiarata dalla scuola.

## Il Servizio nazionale di valutazione

Il rischio di un'autonomia molto spinta è, ovviamente, l'autoreferenzialità. Per evitare una deriva verso offerte formative

del tutto slegate da quelli che dovrebbero essere gli standard minimi dell'istruzione obbligatoria – il noto “leggere, scrivere e far di conto”, ossia comprendere i significati veicolati da molteplici tipi di testi, saperli produrre e padroneggiare i fondamenti del pensiero logico-matematico – è necessario un sistema “esterno” e imparziale di valutazione in itinere dei risultati raggiunti dagli studenti, che consenta di comparare situazioni differenti sul territorio nazionale, allo scopo di individuare eventuali criticità e, dove necessario, proporre opportuni aggiustamenti, aiutando i docenti a rendere maggiormente efficaci le proprie strategie.

Proprio questa è la funzione delle prove INVALSI. L'INVALSI (Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione) nasce nel 1999 e viene riorganizzato nel 2004, quando assume la gestione del Servizio nazionale di valutazione (SNV). I suoi compiti sono quelli di valutare l'efficacia e l'efficienza del sistema di istruzione, rilevare la soddisfazione degli attori in esso coinvolti e promuovere la cultura dell'autovalutazione nella scuola. A partire dall'anno scolastico 2007/2008, le rilevazioni si concentrano sull'italiano e sulla matematica e si svolgono nelle classi seconda e quinta della scuola primaria, prima e terza della secondaria di primo grado, seconda della scuola secondaria di secondo grado (quest'ultima solo dall'anno scolastico 2010/2011). È attualmente allo studio una prova INVALSI anche per la classe quinta di quest'ultimo ordine di scuola, che quest'anno verrà sperimentata in alcune classi.

Tutte le prove sono finalizzate a ottenere dati comparativi, che concorrono a stabilire i livelli relativi a cui si collocano classi e scuole che operano in contesti simili e a paragonarli tra loro. Proprio per questo le INVALSI sono uguali per tutto il territorio nazionale e non posso-

no tenere conto delle programmazioni didattiche di ciascuna scuola. Le prove non hanno lo scopo di valutare i singoli allievi e neppure l'operato degli insegnanti, ma il sistema scolastico globalmente inteso, rilevando indici di efficienza e di efficacia del sistema formativo a partire dai livelli medi ottenuti nelle prove e da come questi variano nel tempo. L'unica prova che prevede la valutazione degli allievi è, dal 2009, quella che si svolge al termine della classe terza della secondaria di primo grado e che concorre al punteggio finale dello studente nell'esame di Stato a conclusione del primo ciclo di istruzione (il “vecchio” esame di terza media) insieme al tema di italiano, alle prove scritte di lingua comunitaria, a quella di matematica (comprensiva di scienze e tecnologia), al colloquio orale e al giudizio di idoneità, che rappresentano il curriculum dell'allievo.

Le prove vanno quindi considerate come uno strumento per individuare situazioni di possibile criticità o eccellenza, un giudizio che ovviamente non tiene conto solo degli esiti delle prove stesse, ma anche di un'analisi approfondita di processi e contesti relativi agli esiti osservati. I risultati delle prove – positivi o negativi che siano – vanno interpretati come esiti del sistema nel suo complesso e non come mero riflesso delle azioni degli insegnanti. In tal senso, la rilevazione precoce di criticità costituisce un'importante opportunità per progettare azioni di stimolo e di sostegno, favorire i processi di autoanalisi e autovalutazione di un istituto, indurre i diversi ordini di scuola a “parlarsi” e a lavorare in sinergia, mentre la rilevazione di eccellenze costituisce una base su cui misurare il valore aggiunto dell'istruzione offerta dalla scuola.

### Cosa sono?

Nelle prove INVALSI di italiano e matematica vi sono quesiti che prevedono

la scelta della risposta esatta tra un numero predefinito di risposte (scelta multipla) o la stesura di testi brevi (risposta breve, aperta univoca, aperta articolata). Ogni singola prova ha durata non superiore a 60 minuti.

Con la definizione di “test a scelta multipla” non si intende un test mnemonico e nozionistico. Le domande delle prove INVALSI, infatti, richiedono un ragionamento complesso (ad esempio: «Quale tra le quattro soluzioni proposte è a tuo avviso la migliore per questo problema?»), sono ispirate ai quesiti di competenza delle indagini comparative internazionali (OCSE-PISA, IEA-TIMSS, IEA-PIRLS) e non puntano a verificare specifiche conoscenze o abilità apprese a scuola ma a mettere in luce se e come l’allievo riesce a usare ciò che ha appreso per risolvere problemi nuovi, che non ha mai visto prima (almeno in quella forma) nel suo percorso scolastico. Questa caratteristica è indispensabile per poter rilevare non il semplice ricordo mnemonico di nozioni o la ripetizione meccanica di procedure, ma la capacità dell’allievo di affrontare e risolvere un problema che potrebbe incontrare nella sua vita quotidiana, presente o futura, scolastica o lavorativa, mettendo a frutto ciò che ha appreso a scuola. I quesiti delle prove INVALSI richiedono quindi di esercitare capacità di ragionamento più o meno complesso, e questo fa sì che non godano di buona fama, soprattutto tra gli studenti abituati a uno studio mnemonico o alla ripetizione meccanica e acritica di soluzioni preconfezionate proposte dai docenti.

Con una prova così strutturata, è inefficace per gli insegnanti mettere in atto una didattica in funzione del test, perché gli elementi di una prova INVALSI non saranno mai uguali a quelli di una precedente. Risulterà invece più utile rivedere la propria didattica in una direzione che promuova l’uso attivo e

consapevole delle nozioni apprese a scuola in situazioni reali (è la cosiddetta “didattica per competenze”, ossia che non si limita a fornire solo conoscenze e abilità, ma anche “strutture mentali” per usarle efficacemente).

La prova di italiano mira a rilevare la capacità di leggere e di comprendere il significato di testi di tipo narrativo ed espositivo/informativo. Questa è infatti una condizione di base per il successo formativo e personale in tutta una serie di ambiti scolastici, lavorativi e di vita quotidiana e per l’integrazione sociale degli individui. I testi sono di lunghezza media, completi, non utilizzati correntemente nella pratica didattica, lessicalmente, concettualmente e formalmente ricchi, tendenzialmente di complessità adeguata al livello scolastico testato. I quesiti vertono sulla comprensione globale e particolare del testo, e richiedono agli allievi di coglierne l’impostazione e articolazione complessiva e di produrre risposte sensate utilizzando opportunamente le proprie conoscenze grammaticali, morfosintattiche, ortografiche, lessicali, semantiche e ideative (elaborazione e ordinamento logico delle idee).

La prova di matematica mira a rilevare invece la padronanza di questa disciplina come strumento di analisi e di riflessione sulla realtà e non come applicazione meccanica di formule e regole. Anche questa è una condizione di base per il successo formativo e personale del cittadino. I concetti matematici sono presenti in tutte le situazioni e le transazioni della vita quotidiana e non padroneggiarli significa non avere gli strumenti per poter comprendere appieno la realtà e per decidere consapevolmente quali scelte operare. I quesiti vertono su problemi ispirati al mondo reale, e richiedono all’allievo di riconoscere e utilizzare concetti legati a numeri, spazio, figure, relazioni, funzioni, misure, dati e previsioni.

Accanto a queste due prove viene fatto compilare a ciascuno studente un questionario che ha lo scopo di raccogliere dati di contesto sull'allievo (personali e della famiglia, abitudini legate allo studio e al tempo libero, atteggiamenti verso elementi e situazioni di vita scolastica). A ogni prova e ad ogni questionario viene abbinato un codice, che viene custodito dalla scuola e che permette di associare i dati all'allievo, così da garantirne l'anonimato.

La somministrazione delle prove è affidata agli insegnanti, che le sottopongono agli allievi di una classe non propria; la correzione avviene ad opera dei docenti della classe sulla base di apposite griglie fornite dall'INVALSI, fatta eccezione per alcune classi campione, dove i test vengono effettuati in presenza di un osservatore esterno, il quale provvede alla correzione. Nel caso di allievi con bisogni educativi speciali (BES), questi vengono segnalati all'atto del caricamento sulla maschera elettronica e tali informazioni vengono trattate in modo separato. Sul sito dell'INVALSI sono poi presenti re-

pertori di prove personalizzate per studenti con disabilità intellettiva.

## Problemi di interpretazione

Le prove INVALSI hanno sollevato numerose critiche, ma prima di procedere all'esame di alcune di queste, è necessario fare chiarezza sugli usi dei loro risultati.

Anzitutto le INVALSI non valutano *tout-court* la qualità della formazione scolastica. Essa richiede infatti uno studio approfondito dei contesti socio-economico-culturali in cui la scuola opera, dei livelli di partenza degli allievi, del "valore aggiunto" promosso dalla formazione scolastica, dei risultati raggiunti non solo in termini di obiettivi cognitivi ma anche affettivi e sociali. Una buona formazione non si esaurisce solo nel *problem solving* matematico e nella capacità di comprendere e utilizzare il linguaggio. I dati INVALSI servono quindi a ottenere possibili indizi di criticità ed eccellenza a livello comparativo su questi due aspetti, che potrebbero essere collegati ad altre problematiche o punti di forza, ma

che da soli non esauriscono sicuramente la valutazione della qualità della formazione scolastica. È sbagliato quindi sia pretendere di far dire ai dati ciò che non possono dire, sia criticarli perché non ci danno un'idea esaustiva di qualità. Le prove INVALSI ci possono fornire dei "segnali" su un istituto che sta funzionando bene o male, ma non ci potranno mai dire "perché" quell'istituto sta funzionando bene o male, dato che questo richiederebbe un'indagine approfondita sul campo. Anziché cedere a interpretazioni sempli-

L'espressione **Bisogni educativi speciali** (BES) è entrata in uso dopo l'emanazione della Direttiva del MIUR del 27 dicembre 2012 *Strumenti di intervento per alunni con Bisogni Educativi Speciali e organizzazione territoriale per l'inclusione scolastica*, che afferma: «L'area dello svantaggio scolastico è molto più ampia di quella riferibile esplicitamente alla presenza di deficit. In ogni classe ci sono alunni che presentano una richiesta di *speciale attenzione* per una varietà di ragioni: svantaggio sociale e culturale, disturbi specifici di apprendimento e/o disturbi evolutivi specifici, difficoltà derivanti dalla non conoscenza della cultura e della lingua italiana perché appartenenti a culture diverse». L'utilizzo dell'acronimo BES sta quindi ad indicare una vasta area di alunni per i quali il principio della personalizzazione dell'insegnamento, sancito dalla Legge n. 53 del 28 marzo 2003, *Delega al Governo per la definizione delle norme generali sull'istruzione e dei livelli essenziali delle prestazioni in materia di istruzione e di formazione professionale*, va applicato con particolare attenzione in quanto a peculiarità, intensività e durata delle modificazioni.

cistiche e “mediatiche”, sarebbe quindi necessaria maggior consapevolezza dei limiti delle prove stesse, così come delle opportunità che possono offrire, soprattutto per la promozione di una didattica maggiormente improntata a formare gli allievi al “saper agire in situazione”.

Premesso ciò, le INVALSI hanno sollevato numerose critiche, la maggior parte delle quali riflette una scarsa conoscenza degli obiettivi delle prove, del quadro concettuale che vi è dietro e dell’uso dei dati. Ad esempio, criticare i test a scelta multipla in quanto a detta di molti rilevano solo aspetti nozionistici e mnemonici dell’apprendimento significa non tenere conto del fatto che non è la “scelta multipla” che determina se la risposta esatta a una domanda sia frutto di ragionamento o meno, ma la formulazione del quesito, che può richiedere semplice memoria (ad esempio «Chi ha scoperto l’America?») o, come già accennato sopra, un ragionamento più complesso.

Le critiche mosse al fatto che le prove INVALSI sono uguali per tutto il territorio nazionale, quindi avulse rispetto alle progettazioni didattiche interne alle varie scuole, non considerano che è proprio questo lo scopo delle rilevazioni: comparare gli esiti di percorsi differenti in relazione a un insieme minimo di necessità formative ritenute imprescindibili. Lo ripetiamo: scopo delle prove INVALSI è solo quello di individuare eventuali anomalie comparative (in positivo o in negativo) nei risultati scolastici di una data classe, scuola o territorio, non spiegare perché tali anomalie si sono verificate

(che potrà essere fatto solo con ulteriori indagini approfondite a partire da tali anomalie).

Chi critica l’importazione dai Paesi anglosassoni di un sistema di valutazione basato su test, estraneo alla nostra cultura, non tiene conto del fatto che i test di competenza vengono utilizzati da anni in indagini internazionali che coinvolgono Paesi che vanno ben oltre l’ambito anglosassone e che solo lo strumento del test può fornire dati comparativi su larga scala a un costo ragionevole.

Si sente spesso dire anche che le prove INVALSI siano ansiogene per gli studenti. Tuttavia tale critica non tiene conto del fatto che qualsiasi valutazione seria, a meno che non si riduca a un pro forma, genera ansia negli allievi, che devono necessariamente imparare a gestirla o non saranno mai in grado di affrontare le prove che porrà loro la vita. Anche le critiche di scarsa attendibilità dovuta al fatto che nelle prove sarebbe possibile “barare” sono deboli, dato che è molto semplice rilevare situazioni “anomale” sulla base del confronto degli indici statistici con gli indici statistici delle classi campione.

A dispetto delle numerose critiche, le prove INVALSI andrebbero quindi viste come un’opportunità di autovalutazione comparativa e di miglioramento, anche per portare la didattica verso una direzione maggiormente improntata all’acquisizione di competenze. Questo non vuol dire fare didattica “in funzione del test”, ma fare una didattica che promuova l’uso attivo e consapevole in situazioni reali delle nozioni apprese a scuola.